

LA FISSAZIONE

LUIGI PINTOR

EVIDENTEMENTE l'on. Luciano Violante, presidente della Camera, ama fare parlare di sé. E' naturale, per gli uomini pubblici è quasi un dovere. Ma forse non è così, forse è una cosa che gli succede al di là delle intenzioni, in conseguenza dell'alta carica che ricopre. A me, dall'esterno, è sempre apparso una persona schiva, un po' scontrosa ma composta e riservata, come i primi della classe che ci tengono ma non si esibiscono.

Come che sia, l'on. Violante fa molto parlare di sé avendo improvvisamente rivelato, da quando è assunto all'alta carica, una passione insospettata per la storia d'Italia che egli vuole ricomporre e ricondurre a unità. E poiché il fascismo genericamente inteso, da Predappio a Salò, è stato a lungo espunto dalla storia nazionale come fenomeno abominevole, egli scatta come una molla ogni volta che si tocca questo tasto e dà a Cesare, che appunto era un dux, quel che è di Cesare. Sembra quasi un riflesso pavloviano.

Non è facile capire il perché. Quando l'on. Violante suscitò un'ovazione a Montecitorio, nel giorno della sua elezione alla presidenza, rivolgendo un pensiero ai giovani seguaci dell'ultimo Mussolini, lo fece con slancio ma anche con accuratezza: nominò non solo i ragazzi ma anche le ragazze di Salò, anzi prima le ragazze, e torna su questa materia ogni volta che il calendario glielo consente. Quando ieri l'altro ha mostrato indulgenza e riconosciuto attenuanti all'on. Gasparri redarguendo severamente la signora Rocchi, l'ha fatto con l'equanimità acquisita nella magistratura. L'on. Violante non è un dilettante e non fa nulla a caso.

E' però completamente sbagliato, ed è un grave torto fatto alla sua persona, pensare che queste abitudini contratte dall'on. Violante dipendano da un basso calcolo, cioè dal suo desiderio di essere eletto al Quirinale in un clima di cordialità e da una maggioranza totale di unità nazionale. A parte il fatto che la carica non è vacante, ha qualche probabilità di essere conferita a vita, e ha più pretendenti di Claudia Schiffer, sarà il popolo e non più il parlamento e quindi neppure l'on. Gasparri ad eleggere la massima autorità. L'on. Violante può essere un calcolatore ma non è un perditempo.

E anzi, se le abitudini contratte dall'on. Violante fossero dettate dal calcolo, gli converrebbe cambiarle precipitosamente. Come candidato popolare non riuscirebbe mai a strappare all'on. Fini o anche al dott. Di Pietro i voti dei ragazzi (e delle ragazze) di Salò, mentre è escluso che possa ricevere i voti dei ragazzi, oggi un po' invecchiati, della guerra di liberazione.

Che dire allora? C'è qualcosa nella sua formazione culturale, che spiega le abitudini contratte dall'on. Violante? E' il senso dell'ordine che si acquisisce nei tribunali? E' una forma inconsapevole di espiazione, un rinnegamento delle origini? E' la vertigine del successo? Non credo che sia il caso di inoltrarsi su terreni così scivolosi e infine irrifondati. E' molto più semplice rassegnarsi a una stagione senza certezze, nella quale l'on. Violante ha riscoperto in sé una vocazione sopita: una goethiana «affinità elettiva» con una parte invece che con un'altra. Si può solo rimproverargli di non averci pensato prima.

RICCOMETRO:
SI MISURERANNO I RICCHI

CRIMINALI DI GUERRA

TOMMASO DI FRANCESCO

APRJEDOR le forze militari della Nato hanno incontrato «per caso» l'ex capo della polizia e lo hanno giustiziato, arrestando poi l'ex sindaco della città. Tutti presentati come «criminali di guerra». A parte i dubbi su chi siano i veri criminali di guerra, l'infinita ambiguità militare di chi concretamente fa cosa e come, non siamo per niente sicuri che ci sia da rallegrarsi e che insomma *giustizia sia fatta*.

Le cose purtroppo, nonostante gli sforzi di presentarle in questo modo, non stanno così. Anzi. Intanto non è chiaro se si tratta o no di persone denunciate al Tribunale dell'Aja. Farebbero parte di un elenco segreto. Ma non è chiaro. E comunque siamo di fronte a una violazione proprio degli accordi di Dayton che escludono operazioni militari – per il rischio di riaccendere la guerra – per arrestare i criminali di guerra che, è bene ricordarlo, se in maggior numero compaiono tra i serbi di Bosnia, non difettano certo tra le fila croato-bosniache e musulmane. Ma questi ultimi sono alleati e destinatari di traffici ufficiali di armi dall'occidente – come quel Kresimir Zubak, ministro degli esteri dell'inventata Federazione croato-musulmana, responsabile dei crimini a Mostar.

Che con questa operazione militare gli accordi di Dayton siano violati lo dicono addirittura due fonti insospettabili: il generale Jolwan, capo della Nato in Bosnia, e il generale Shalikašvili, capo di stato maggiore dell'esercito Usa. Entrambi hanno ripetuto che l'accordo «esclude qualsiasi operazione di arresto diretto dei criminali di guerra o presunti tali». Ma il potere politico tutto – da Prodi, a Solana, Da Clinton a Blair – ha approvato e applaudito. Che potevano fare di diverso? La Bosnia per loro è una specie di zona franca, che grazie alla protervia del nazionalismo guerrafondaio, in

primis quello dei serbi ma non esclusi croati e musulmani, è diventato il territorio di applicazione di quella nuova dottrina che ha fatto della Nato uno strumento «di pace» da allargare a est, avendo pian piano escluso ogni ruolo dell'Onu.

Ma il secondo aspetto è ancora più grave. L'iniziativa armata delle teste di cuoio inglesi con copertura Nato produce in questo momento un contraccolpo gravissimo. Da giorni infatti era in corso nella Repubblica serba di Bosnia uno scontro tra la presidente della repubblica Biljana Plavsic e il copresidente della Bosnia tripartita, Momcilo Krajcnik. A causa della corruzione diffusa nella leadership serbo-bosniaca. Una leadership sempre guidata da Radovan Karadzic e influenzata «moralmente» dal generale Ratko Mladic. Una crisi nata per il semplice fatto che la comunità occidentale ha escluso dagli aiuti i serbi di Bosnia – su 400 miliardi finora elargiti, a Pale (e alle sue cricche) ne sono arrivati soltanto 40. Fin quando la televisione di Pale non ha annunciato che la Plavsic – nazionalista di formazione monarchica nonché responsabile ideologica della pulizia etnica e soprattutto acerrima nemica degli accordi di Dayton e di Milosevic che li aveva favoriti – aveva consentito, dopo un lungo colloquio con il segretario di stato Usa, all'arresto di Karadzic e Mladic.

Plavsic si è poi affrettata a smentire accusando di strumentalità la notizia. Ma giovedì, di fronte all'operazione Nato, alle uccisioni e agli arresti, ha fatto marcia indietro e minacciato «una risposta dura del popolo serbo-bosniaco», ricompattandosi con le accuse all'operazione rivolte da Momcilo Krajcnik, da Karadzic e da Milosevic stesso, mentre l'opposizione democratica a Belgrado faceva altrettanto.

Ora si va profilando addirittura l'arresto di Mladic in Montenegro. E il quadro si aggrava.

Bisogna saperlo, ogni iniziativa militare in Bosnia Erzegovina è destinata a rivelare la fragilità televisiva degli accordi di Dayton, non il contrario. Aprendo lo spazio a una nuova guerra.

PROFUMI E BALOCCHI

RICCARDO BARENGHI

LASCIAMO perdere le tasse, che non piacciono a nessuno, ma questa storia dell'aumento dell'Iva sui gadget dei giornali non è un attentato alla libertà di stampa, bensì l'occasione giusta per riaprire una discussione sempre rimandata e sempre più urgente. I nostri giornali, nel senso dei giornali italiani, non godono di ottima salute. Certo, c'è chi sta peggio e chi sta meglio, ma tutti perdono copie e sono costretti a inseguire il lettore con profumi e balocchi. E più si va avanti e più i profumi devono profumare e i balocchi baloccare. Una corsa sempre più frenetica e veloce, alla fine della quale ci sarà solo un muro su cui infrangersi.

Il segretario della Federazione della stampa, Paolo Serventi Longhi, dice giustamente che è ora di riflettere seriamente sull'informazione italiana invece di continuare a rincorrersi con videocassette. L'ex direttore del *Corriere della sera*, Paolo Mieli, oggi a capo della Rcs editori, ripete ciò che da qualche tempo dice in giro: i gadget ci porteranno in un vicolo cieco, ci vuole una moratoria. Gli editori, al contrario, sono furibondi, accusano lo stato di non agevolare le imprese e minacciano licenziamenti.

Ma qui c'è poco da arrabbiarsi, c'è da ragionare. La guerra dei gadget l'hanno fatta tutti, a cominciare da Mieli, che dopo averla vinta si è accorto del gioco perverso in cui anche lui si era cacciato. Possiamo anche dire che questo era il modo più semplice per fronteggiare la crisi; che l'idea filmica dell'*Unità* riuscì a tamponare le sue difficoltà (adesso riesplse in tutta la loro gravità); che anche noi del *manifesto* – nel nostro piccolo – subiamo le conseguenze di questa logica (e, com'è noto, non navighiamo in buone acque). Diciamo tutto quello che volete, ma rendiamoci conto che i lettori smettono di leggere, che i giornali vengono comprati ormai solo per l'extra che offrono, che l'informazione che contengono è anch'essa – spesso e volentieri – un gadget (frivolezza).

Il discorso diventa serio, allora, se si esce dal derby gadget o non gadget, i quali prima o poi dovranno scomparire per forza. Il rischio è l'overdose. Rifugiarsi dietro la televisione (è colpa sua se in Italia si comprano e si leggono sempre meno quotidiani) sarebbe troppo facile. Meglio guardarsi allo specchio e rendersi conto che tutti i discorsi che si sentono in giro – e paradossalmente nelle stesse redazioni – sono sensati: facciamo dei giornali non interessanti, che non sono concorrenti della televisione ma suoi gregari, che incoraggiano la politica a essere sempre più spettacolare (l'acrobata del circo senza rete), che inseguono l'ultima cazzata purché sia tinta di rosa, che si sbranano pur di pubblicare un qualcosa che l'altro non ha e di cui il lettore neanche si accorge.

Possiamo chiudere gli occhi, far finta che vada tutto bene così e lasciare che la legge della giungla faccia il suo corso. Oppure possiamo parlarne, scriverne visto il mestiere che facciamo. Discuterne tra chi i giornali li produce e chi i giornali (non) li compra. Una discussione incrociata su quotidiani e settimanali sarebbe già un segnale di novità (questa è una proposta).

il manifesto

direttore **valentino parlatò**
vice direttore
riccardo barenghi
caporedattori centrali
roberta carlini,
francesco malgaroli
dir. generale
guglielmo di zeno
dir. tecnico
claudio albertini
dir. responsabile
sandro medici
il manifesto
coop editrice a r.l.
consiglio d'amministrazione
valentino parlatò
[presidente]
guglielmo di zeno
[consigliere delegato]
paolo griseri
ivano motta
guglielmo rogozino
[consigliere]
redazione
amministrazione,
diffusione
00186 roma
via tomacelli, 146
fax 06/6892600
tel. 06/687191
indirizzo e-mail:
redazione@ilmanifesto.mir.it

sito web:
http://www.mir.it/manifesto

telefoni interni
06/68719

570 segreteria, 571 lettere,
690 amministrazione,
640 diffusione
e abbonamenti,
312 archivio, 530 interni,
520 esteri, 540 culture,
545 talpaibri, 550 visioni,
590 economia,
462 manifattura,
6892600 [diretto manifest],
621 arretrati

milano
redazione e diffusione
via pindemonte, 2 - 20129
tel. 02/77396210
[amm/ne e diffu/ne]
02/77396240 [locale]
fax 02/77396261

torino
redazione:
via giolitti, 40 - 10123
tel. 011/8128102

firenze
redazione: via nazionale, 17
tel. 055/280872-280971
fax 055/2302840

abbonamenti per l'Italia
annuo 350.000
semestrale 185.000
trimestrale 95.000
abbonamenti per l'estero
[via terra] annuo 614.000
semestrale 317.000
trimestrale 161.000
i versamenti c/c n.
00708016

intestato a «il manifesto»,
via tomacelli, 146
00186 roma
iscritto al n. 13812
del registro stampa
tribunale di roma
stampa

no-mac srl
via del trullo, 560 - roma
tel. 06/6536800

ppm
statale dei giovi, 137
paderno duggiano [milano]
tel. 02/914679
autorizzazione 090
a giornale murale
nel registro del tribunale
di roma n.13812

concessionaria esclusiva
pubblicità
m.m. pubblicità spa
milano 20124
via s. gregorio, 34
tel. 02/671691
roma 00192 via boezio, 6
tel. 06/35781
fax 3578200

agenzia generale poster
pubblicità srl direzione:
roma 00186:
via tomacelli, 146
tel. 06/68896911
fax 06/68308332
milano 20129:
via marconi, 95
tel. 02/70124462
70123520
fax 02/70121263

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale:
lit. 340.000 a modulo
[mm. 41x21],
ed. locale lit. 170.000
a modulo
pubblicità finanziaria
lit. 18.000 a mm/cl,
ed. locale lit. 9.000
legali-sentenze:
ed. nazionale lit. 18.000,
ed. locale lit. 9.000

cinema:
ed. locale lit. 2.200
redazionali:
lit. 18.000 a mm/cl,
ed. locale lit. 9.000
finestra di prima pagina:
lit. 4.961.000
formato mm 70x90
pagina intera:
lit. 36.720.000,
formato gabbia:
pag. intera mm. 251x387
posizione di rigore:
più 20%

pubblicità
m.m. pubblicità spa
milano 20124
via s. gregorio, 34
tel. 02/671691
roma 00192 via boezio, 6
tel. 06/35781
fax 3578200

agenzia generale poster
pubblicità srl direzione:
roma 00186:
via tomacelli, 146
tel. 06/68896911
fax 06/68308332
milano 20129:
via marconi, 95
tel. 02/70124462
70123520
fax 02/70121263

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale:
lit. 340.000 a modulo
[mm. 41x21],
ed. locale lit. 170.000
a modulo
pubblicità finanziaria
lit. 18.000 a mm/cl,
ed. locale lit. 9.000
legali-sentenze:
ed. nazionale lit. 18.000,
ed. locale lit. 9.000

cinema:
ed. locale lit. 2.200
redazionali:
lit. 18.000 a mm/cl,
ed. locale lit. 9.000
finestra di prima pagina:
lit. 4.961.000
formato mm 70x90
pagina intera:
lit. 36.720.000,
formato gabbia:
pag. intera mm. 251x387
posizione di rigore:
più 20%

tiratura prevista
92.000
certificato n. 3145
del 13-12-1996